

TROVARE PUNTI FISSI

Le cose cambiano. Stamani la camicia era pulita e stirata; adesso è sporca e stropicciata. Le banane, che erano acerbe, sono maturate. E il caffè nella tazzina si sta raffreddando. Nemmeno io sono esattamente quello di una volta: sono invecchiato, ho perso molti capelli, ho letteralmente cambiato ogni cellula del mio corpo. Eppure c'è un senso importante in cui sono sempre io, così come è naturale pensare che questa camicia sia proprio quella che ho indossato al risveglio e queste banane le stesse che ieri in negozio erano acerbe. L'idea di un mondo che cambia in continuazione va di pari passo con la convinzione per cui le cose che lo abitano—a partire da noi stessi—*sopravvivono* al cambiamento. E questa convinzione si fonda a sua volta su un bisogno ineluttabile: il bisogno di trovare dei punti fermi nel flusso continuo di trasformazioni che ci circondano, l'esigenza di stabilizzare ciò che stabile non è.

Purtroppo le cose non sono così semplici. Un conto è il bisogno di punti fissi, altro conto la loro oggettività, ed è almeno dai tempi di Eraclito che la filosofia si interroga sugli apparenti paradossi che si accompagnano a questa ipotesi. Come può una medesima entità godere di proprietà diverse e fra loro incompatibili? Quante e quali sono le proprietà che un oggetto può perdere o acquisire senza cessare di essere quello che è? È facile pensare che la risposta spetti alla scienza: posso ingrassare, posso invecchiare, posso anche impazzire o perdere la memoria, ma sembra proprio che nel momento in cui il mio cuore smetterà di battere io cesserò di esistere. Eppure si dice anche che sopravviverei a un trapianto cardiaco. Qualcuno pensa che un giorno potrei addirittura sottopormi a un trapianto di cervello: sarei sempre io dopo l'operazione? Potrei un giorno svegliarmi e accorgermi di essere diventato uno scarafaggio, come Gregor Samsa? Potrei diventare una statua di sale, come la moglie di Lot? Non è affatto chiaro in che misura la nozione biologica di sopravvivenza coincida con quella me-

tafisica, mentre è chiaro che è proprio a quest'ultima che facciamo implicitamente riferimento nel nostro quotidiano commercio con l'instabilità del mondo. Del resto, quale scienza potrà mai dirci a quali condizioni questa banana cesserà di esistere? Quale scienza potrà mai scoprire quali trasformazioni possono subire i vari oggetti che siamo abituati a riconoscere da un giorno all'altro—la mia camicia, la mia bicicletta, la mia squadra del cuore, la città in cui vivo—senza perdere la loro “identità”? Hume diceva che l'identità nel tempo è a ben vedere una finzione, il frutto dell'azione organizzatrice del nostro intelletto: nulla sopravvive al cambiamento, ma quando le alterazioni sono graduali si continua a chiamare un corpo con lo stesso nome e lo si considera una stessa cosa perché il linguaggio non può permettersi un nome diverso per ogni stato diverso. È così soltanto per certe cose o è *sempre* così? C'è un elemento di convenzione in qualsiasi asserzione di identità, ovvero è possibile trovare dei punti fermi che non dipendono da noi ma risiedono *davvero* nella natura delle cose?